

*Seminario di studio*

Cidi di Milano e Fondazione Giuseppe Di Vittorio

Le nuove frontiere dell'educazione interculturale

23 febbraio 2006

Le nuove sfide della scuola

*Walter Moro*

Il mio contributo in questo seminario è quello di evidenziare alcuni nodi problematici che la scuola ha davanti sulla tematica dell'intercultura. Tematica che richiederebbe alla luce di quanto sta succedendo in questi giorni che la classe politica che sta al governo aprisse una seria riflessione pubblica come sta avvenendo in Francia dopo l'incendio delle "banelieu".

Invece da noi abbiamo solo le provocazioni del ministro leghista Calderoli che è l'ultima in ordine di tempo, di questo governo di centrodestra che in questi anni ha contribuito, prima con la legge Bossi Fini sull'immigrazione e poi con la partecipazione alla guerra di aggressione all'Iraq a fianco degli Stati Uniti, ad alimentare una cultura della discriminazione razziale e della contrapposizione religiosa.

E dove su questo terreno la politica scolastica della Moratti ha brillato, da un lato per aver eliminato dalle indicazioni nazionali dei piani di studio ogni riferimento ai temi interculturali e dall'altro per i pesanti tagli fatti alle risorse economiche destinate ai progetti di recupero rivolti soprattutto al sostegno e all'integrazione degli studenti stranieri.

Questa politica ha contribuito a far aumentare il tasso di dispersione scolastica dove la percentuale più alta di bocciature e ripetenze si registra soprattutto nei primi due anni della secondaria superiore, in particolare negli istituti professionali (che hanno il 40% degli studenti stranieri) e dove però la percentuale di insuccesso rispetto agli studenti italiani è quasi la stessa.

Questo è un primo elemento di riflessione importante: il problema della dispersione riguarda tutti gli studenti italiani e non italiani. Dunque il nodo è come garantire il successo a tutti gli studenti riportando la dispersione dentro ai parametri indicati dalla direttiva di Lisbona.

Ecco perché dobbiamo cambiare radicalmente la riforma Moratti introdotta con la legge 53 che ha contribuito a far aumentare la dispersione scolastica soprattutto nel passaggio dalla scuola media alla secondaria superiore, dovuta all'assenza di raccordi tra questi due sistemi e all'introduzione del doppio canale imposto da una scelta orientativa precoce fatta in età preadolescenziale cioè a soli 12/13 anni, in un'età in cui è impossibile fare scelte definitive.

L'aspetto da evidenziare è che noi dobbiamo avere un disegno di riforma che fa della dispersione scolastica e della politica interculturale i due obiettivi centrali per elevare la qualità formativa di tutti gli studenti.

Oggi quello che serve è una nuova politica sull'intercultura capace di interpretare i nuovi processi, che non sia caratterizzata da episodicità e dal volontariato. Lo stesso modello policentrico e diffuso che si sta affermando nel nostro paese è stato prodotto da uno sviluppo spontaneo e non programmato.

Oggi abbiamo bisogno di una politica interculturale che non faccia gravare, come si è fatto sinora, tutti i problemi sulla scuola; quello che serve è che la società e le istituzioni locali se ne facciano carico. Anche per far fronte ad un incremento consistente di alunni stranieri dove, secondo una proiezione del MIUR, si prevede già dal prossimo anno scolastico 2007/08 una presenza di quasi 600 studenti stranieri. Un dato consistente, ma in linea con i principali paesi Europei come la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra di più lunga tradizione sull'immigrazione.

Nella politica sull'integrazione oltre a questo dato quantitativo che va tenuto presente è necessario affrontare in termini nuovi una linea di intervento qualitativa dovuta in larga parte ad un'immigrazione di seconda generazione legata agli studenti stranieri nati e residenti in Italia, quindi a tutti gli effetti cittadini italiani.

In effetti, oggi, il problema centrale all'ordine del giorno, non è più solo quello di affrontare i flussi di immigrazione in termini di accoglienza e di acquisizione della lingua italiana che costituisce l'ostacolo maggiore per rendere credibile l'integrazione e su cui è necessario investire in termini più strategici, perché il carico non può essere riversato solo sulla scuola e sugli insegnanti, ma va integrata con l'azione promossa dagli enti locali (come ad esempio sta facendo la Regione Toscana che ha un'attività di formazione on line di alfabetizzazione e di sviluppo della lingua italiana gratuiti rivolta agli stranieri adulti).

Il problema è capire, soprattutto in presenza di studenti di seconda generazione, come la scuola possa garantire un effettivo incontro fra culture diverse, per farle convivere; e come possa riconoscere e non svilire (i processi identitari) la cultura di origine rispetto alla cultura del paese di immigrazione.

In un'intervista apparsa su Metropoli (l'inserto di Repubblica sui temi dell'immigrazione) fatta ad una studentessa originaria di Capo Verde, ma ormai cittadina italiana, essa affermava "che si ha una effettiva integrazione solo se si conosce la propria identità culturale, se si conoscono le proprie radici, solo così è possibile assimilare la cultura del nuovo paese in cui si vive".

Questo mi sembra uno dei principali problemi che la scuola deve affrontare e che richiede una riflessione sul piano didattico disciplinare, un approccio all'intercultura in chiave interdisciplinare, un nuovo aggiornamento agli insegnanti in chiave di conoscenze di culture, di civiltà non solo europee, ma anche di altri continenti. Come dice Morin oggi nella società della globalizzazione l'educazione alla cittadinanza va affrontata in chiave non solo nazionale, ma planetaria e mondiale.

La scuola sinora ha affrontato solo marginalmente l'integrazione culturale; ne sono una prova i criteri di valutazione degli alunni, dove viene messo al centro della

valutazione esclusivamente l'apprendimento della lingua, mentre c'è meno attenzione per la valorizzazione della cultura di provenienza.

La scuola dovrebbe valorizzare di più il curriculum non formale e informale che lo studente straniero possiede, riconoscendo le esperienze, le competenze e la cultura di cui è portatore, come una risorsa da valorizzare sul piano formativo in chiave di integrazione sociale e culturale.

Questa mi sembra una delle sfide più rilevanti che la scuola ha di fronte, ma per rendere effettiva una reale integrazione degli alunni stranieri è necessario da parte degli insegnanti e della scuola un ripensamento di com'è oggi organizzata la didattica.

Se vogliamo garantire il successo di tutti gli studenti italiani non è necessario modificare l'attuale organizzazione del lavoro, troppo rigida pensata per un gruppo classe omogeneo culturalmente e socialmente, organizzato sul modello fordista cioè basato sulla sequenzialità e linearità del processo di insegnamento apprendimento, scandita dall'orario cattedra giornaliero e settimanale, dalla lezione frontale di tipo prevalentemente trasmissiva.

Oggi è cambiata l'utenza che l'insegnante ha di fronte in classe; l'elemento che la caratterizza è la eterogeneità e la diversità di provenienza culturale, sociale, di apprendimento, di bisogni formativi.

Sempre di più le classi risultano composte da oltre il 50% di alunni stranieri provenienti da nazionalità diverse; dai dati emerge che gli alunni stranieri presenti nelle nostre scuole provengono da oltre 190 paesi.

Questa frammentarietà è una delle caratteristiche del modello italiano infatti nel nostro sistema scolastico c'è, come qualcuno ha affermato, "il mondo a scuola" a differenza di altri modelli europei, ad esempio di quello francese dove c'è una maggiore omogeneità di provenienza di nazionalità, di appartenenza sociale, linguistica e religiosa.

L'eterogeneità di apprendimento e la frammentarietà di provenienza rende più difficile e complesso organizzare una didattica capace di garantire il successo di tutti in una classe che deve tener conto di appartenenze linguistiche, culturali e religiose diverse.

Le ragioni di un ripensamento del modello dell'organizzazione della didattica derivano da qui, dalla necessità di rendere effettivo il diritto ad un apprendimento significativo, non discriminante.

La scuola dovrebbe sperimentare modelli di organizzazione della didattica funzionali agli obiettivi indicati nel piano dell'offerta formativa, rispondenti al contesto dei bisogni formativi espressi dall'utenza del territorio.

In altri termini è necessario rendere più flessibile l'organizzazione del curriculum, puntare su metodologie attive, sul lavoro di gruppo e cooperativo tra insegnanti e studenti, su processi continui di monitoraggio degli apprendimenti.

Tutto questo è possibile applicando il regolamento dell'autonomia scolastica

Inoltre, per una efficace politica sull'integrazione interculturale sono necessari scelte di indirizzo più chiare ed efficaci da parte dell'Amministrazione Scolastica, in particolare sui criteri di composizioni delle classi, che non possono essere composte omogeneamente da soli alunni stranieri.

Dai dati del Miur risulta che una eccessiva densità di alunni stranieri in una stessa classe porti ad aumentare il disagio e l'insuccesso rispetto a classi dove c'è una distribuzione più eterogenea e contenuta.

L'inserimento ad anno avviato di alunni stranieri che non possiedono le basi della lingua italiana è spesso fonte di disagio e difficoltà. E' logico pensare che l'inserimento dovrebbe essere discusso e deciso dal Consiglio di Classe accompagnando l'inserimento dello studente con un'attività di supporto linguistico, sviluppata in collaborazione con strutture e servizi esterni alla scuola, garantiti dagli enti locali.

### *Le quattro priorità per una efficace politica sull'educazione interculturale*

Quali sono gli elementi prioritari che vanno affrontati per sviluppare una seria politica sull'educazione interculturale?

A mio avviso sono quattro le priorità di intervento che dovrebbero contraddistinguere un programma di intervento sull'integrazione.

La *prima priorità* riguarda la necessità di affrontare i problemi dell'educazione interculturale in una visione sistemica, (non si possono affrontare come spesso si è fatto i problemi dell'immigrazione in termini di emergenza sociale e di ordine pubblico) inseriti dentro ad un quadro di governo dell'offerta formativa del territorio gestita dagli enti locali.

La programmazione territoriale dell'integrazione appare uno snodo fondamentale ed urgente che va collegata alla scuola dell'autonomia e soprattutto basata ad una progettazione formativa integrata.

Per questo è necessario sostenere e applicare l'art. 7 del Regolamento sull'autonomia scolastica, il dpr 275 che prevede la costituzione di reti e laboratori territoriali che possono costituire strumenti di confronto e di sostegno alla coprogettazione tra scuola e servizi presenti sul territorio; luogo di sostegno e sviluppo della formazione, della ricerca / azione, di elaborazione di percorsi didattici per l'integrazione.

Una seria politica di inserimento degli alunni stranieri basata su azioni di accoglienza, di accompagnamento, di sviluppo e crescita culturale ha bisogno di utilizzare in modo integrato le risorse della scuola e del territorio.

La *seconda priorità* riguarda la formazione iniziale e in servizio degli insegnanti. I problemi dell'educazione interculturale vanno affrontati partendo dalla formazione iniziale, universitaria degli insegnanti.

Riteniamo fondamentale inserire nei piani di studio delle lauree specialistiche, finalizzate all'insegnamento la problematica dell'educazione interculturale valorizzando un approccio basato su conoscenze multiculturali di tipo antropologico, storico, filosofico, religioso, artistico.

La formazione in servizio è l'altro versante su cui investire in termini di sostegno, di materiali e strumenti per gli insegnanti che operano in classi con la presenza di alunni stranieri. E' cioè necessario per sviluppare e rafforzare le competenze relative alla lingua italiana puntare su un insegnamento operativo, laboratoriale che utilizzi anche tecniche e strumenti multimediali.

Si tratta qui di investire di più sulla ricerca didattica, sulle metodologie di sviluppo degli apprendimenti linguistici e comunicativi.

Il *terzo livello* di intervento riguarda l'investimento su nuove funzioni e su nuove figure professionali.

Nella scuola due dovrebbero essere le principali azioni di mediazione quella riconducibile agli insegnanti, che devono ripensare il proprio agire didattico educativo in una prospettiva interculturale e i mediatori culturali appartenenti a orizzonti culturali e simbolici riferiti ai paesi di origine.

In questo quadro, centrale è garantire la presenza dei mediatori culturali e di figure professionali capaci di accompagnare il processo di integrazione tra scuola, famiglia e territorio, dando stabilità anche normativa e contrattuale a questi profili.

Il *quarto punto* riguarda gli investimenti per il rinnovamento della didattica ordinaria. Innanzitutto è necessario che l'educazione interculturale sia messa tra le finalità nazionali dei "programmi". Oggi nelle indicazioni dei piani di studio previste dal DPR 59/04 non si fa nessun cenno alla problematica interculturale, questa assenza è una grave lacuna che deve essere rapidamente risolta.

Occorre introdurre una vasta sperimentazione che punti a modificare la didattica basata sul modello trasmissivo in favore di una didattica interattiva basata sul lavoro di gruppo e su attività di laboratorio, puntando al potenziamento e all'uso delle nuove tecnologie della comunicazione come strumento per sviluppare e rafforzare le competenze linguistiche e culturali.